

Il Salone del Libro

I più venduti: Grisham, Fazio e Albanese

Il libro più venduto in assoluto al Lingotto, per ora, è «L'uomo della pioggia» di Grisham (Mondadori) con oltre 300 copie. Ma vediamo quali sono i tre titoli di maggior successo per ogni casa editrice. Adolph: Kundera, «La tentazione» (40 copie); Auden, «La verità, vi prego,

sull'amore», poi a sorpresa «101 storie zen». Folini: «Sezione Pereira» di Tabacchi (50 copie); «Paula» di Isabel Allende; «Passaggio in ombra» di Maria Teresa di Laasca. Mondadori: Grisham, «L'uomo della pioggia» (300 copie); Garcia Marquez, «Cent'anni di solitudine»; Kerouac, «Sulla strada». Comix: Fabio Fazio, «Il giorno più bello della vita» (90 copie); «Sesso con Lutz»; «Enciclopedia pratica del comico» di Oliviero Ponte di Pino. E/O:

«Maldito amor» di Rosario Ferré (20 copie); «Yrabal, la tendenza alle sberle del comanero»; Elena Ferrante, «L'amore molesto»; Linea d'ombra; «Elegio della mezza» di Bobbio (15 copie). Theoria: «Il dipendente» di Sebastiano Neta (40 copie); Giampiero Conolfi, «Buddisti d'Italia»; Donzelli, «Destra e sinistra» di Bobbio; «Governo l'Italia» di Prodi; «A scopo di lucro» di Tatò; Baldini&Castoldi: «Diario di Antonio Albanese» (110 copie); poi due Tanaro: «Va' dove ti porta il cuore» e «Per voce sola».

Treves e Gobetti per capire la storia d'Italia

Storia e memoria sono al centro delle iniziative Einaudi nell'ambito del Salone di Torino. Tre, in particolare, gli appuntamenti in programma. Oggi pomeriggio, alle ore 18.30, Don Luigi Ciotti, Enrico Deaglio, Edoardo Sanguineti, Pietro Scoppola e Gustavo

Zagrebelsky parleranno di «Un lessico chiave per comprenderci di nuovo attraverso le parole della democrazia». Domattina alle 11, invece, sarà la volta de «La rivoluzione liberale oggi», in occasione della ristampa del celebre saggio di Piero Gobetti con una nuova introduzione di Paolo Flores d'Arcais; oltre a quest'ultimo, interverranno Ersilia Alessandrone Perona, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi e Ezio Mauro. Di «Storia e memoria»,

invece, parte «sino domenica pomeriggio Daniela Del Giudice, Robert Schneider, Nayanthara Sahgal e Sebastiano Vassalli. Sono in tema di storia, comunque, lunedì saranno presentati i «Discorsi Parlamentari» di Claudio Treves che saranno ripubblicati dalla Camera dei deputati. All'iniziativa parteciperanno, fra gli altri, Alberto Monticone, Massimo Salvadori, Valdo Spini e Renato Zangheri.

L'INCHIESTA. Abbiamo chiesto a scrittori e studiosi di descrivere la loro biblioteca ideale

Tutto il Novecento in uno scaffale

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE ANTONELLA FIORI

TORINO. Quali libri salvereste dal fuoco di una biblioteca? Márquez o Kafka, Joyce o Proust? Questo Salone-babelico che cerca di speratamente di trarre le somme sulla fine del secolo di tirar fuori una morale da tutto e su tutto è anche alla ricerca della biblioteca ideale del Novecento dei libri da «mettere in fila». E perché poi? Forse perché qui di libri ce ne sono troppi ma nello stesso tempo sono invisibili e il Salone sta diventando un monstrum un meccanismo perfetto per dibattiti vendite di videri, magliette e gadget sempre più farraginoso e confuso per chi viene con l'intenzione di scoprire qualcosa da solo. Jacques Le Goff di recente ha indicato i tredici punti per capire il nostro secolo spaziando da il grande dittatore di Chaplin ai resti dei campi di sterminio di Auschwitz, l'opera completa di Freud, la teoria della relatività di Albert Einstein e sorprendentemente per qualcuno ha citato tutte le canzoni del Beatles. Che leggere? si domanda Norberto Bobbio. Vittorio Foa, Paolo Flores d'Arcais, Giulio Giorello, Miriam Mafai, Stefano Rodotà, Pietro Scoppola in un libro che esce tra qualche giorno da Theoria. Un libro che porta come sottotitolo «Lo scaffale del buon democratico». Una domanda simile ha acceso ieri sera un dibattito con Norberto Bobbio mentre «Splendon e miserie della letteratura» solo italiana però è il tema del convegno di stamati cui parteciano tra gli altri Berardinelli, Baracco e Raboni.

letteratura ma non posso pensare a me stesso senza l'uno amena no suonato a Woodstock da Jimi Hendrix e senza Paperno. Non è forse arte anche questa? Le Goff gli darebbe ragione. Beckett e Bernhard. Secco invece il parere di Sergio Quinzio: «Confesso di avere una predilezione per gli scrittori messianico-apocalittici: Elias Canetti, Karl Kraus, e poi Beckett, Thomas Bernhard. Ma il più grande di tutti è stato Kafka interprete dello spirito più profondo del Novecento un secolo dibattuto tra il non riuscire più a credere e un disperato bisogno di credere». Ci pensa su molto prima di rispondere Giampaolo Rugarli. «Salverei tre titoli su tutti l'elenco telefonico la guida ragionata della città di Milano e il Catalogo Vestro. Il libro è morto o agonizzante lo volete capire o no? Questa è solo una fiera di vanità e umbrilità» è la definitiva risposta dello scrittore che da anni non tornerà al Salone e ha appena oltrepassato la muraglia di coppi e zainetti nel frastornante padiglione futuristico multimediale vera e propria sala giochi dove incombono sagome giganti della «Cosa» (l'uomo di pietra) e di Mazinga. Più a suo agio Giulio Giorello che strappa al rifletto della tv accanto a Joyce, Gadda e Fenoglio, indica l'opera di scienziati come Heisenberg, Bohr, Einstein. Il tono da biblioteca scolastica minima si mantiene anche tra gli scrittori arabi: «Il novecento? È il secolo della diversità e noi siamo al centro della diversità del mondo siamo stati influenzati dall'America Latina dagli Stati Uniti dall'Alcaide e il martinicano Raphael Confiant. Così per lui i più grandi libri sono «L'amore ai tempi del colera» di Márquez, «Lo straniero» di Camus, «Le storie di Cesare Pavese. Il padiglione d'oro di Mishima, tutta l'opera di Faulkner, Per René Depestre scrittore haitiano grande conoscitore anche degli scrittori italiani, la letteratura del Novecento esprime «la tenerezza che è eros e thanatos assieme ed è rappresenta la nostra condizione umana più profonda». Depestre sensissimo di

fronte a questa nostra domanda parte da una trentina di testi sino ad arrivare a un Olimpo nel quale include il capolavoro di Juan Rulfo Pedro Paramo. La recherche di Proust. Le parole di Jean Paul Sartre. L'opera di Alejo Carpentier. Sono il vaticano di Malcolm Lowry ma anche Conversazione in Sicilia di Vittorini e Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi. Dalla tenerezza alla passione di Rosario Ferré scritte portoricane autrice di Maldito amor appena pubblicato in Italia da e/o. Tra le scrittrici che meglio hanno saputo raccontare la passione in questo secolo per prima nomina Virginia Wolf. Ortolano poi Tom Morrison. Amatissima fino alle Storie brevi di Joyce Carol Oates. Un solo uomo tra i suoi amon Julio Cortázar. Risponde controroglia e dopo lunga insistenza e inseguimenti il Nobel nigeriano Wole Soyinka che messo al bando nel suo paese cerca forse una captatio benevolentiae accennando all'inizio a Umberto Eco e Pirandello. «La verità è che non credo alle classiche e ai premi di nessun tipo. Tuttavia posso citare gli autori che ho letto che mi dicono leggere. E allora dico l'irlandese John Synge, il martinicano Edouard Glissant, tra gli africani il poeta del Congo Gerard Tchikaya U tamsi Chinua Achebe nigeriano Mango Beti e anche la mercenaria Toni Morrison che io consideravo grandissima molto prima che vincessero il Nobel che poi non vuol dire niente». Detto da un premio Nobel è un'affermazione non di poco conto. Il caso Pedro Pietri. Infine non poteva mancare Pedro Pietri scrittore portoricano rivelazione di questo Salone. Vestito solo di nero cappello scarpe camice cravatta e porta sempre una valigetta nera con la scritta «ve rend Pedro». Sembra sta recitando la parte del killer in un film. Tarantino quando lo incontriamo per caso davanti all'incredibile stand della «Società per la cremazione di Torino». È disposto a darci un solo titolo per ricordare il Novecento. Puertorican Obituary. «Obi loro portoricano». «L'autore? ma sono io Pedro Pietri». Che domani da a pensarci bene.



I libri che bruciano in una scena di «Fahrenheit 451» di Truffaut

Ortoleva: la tv da Bernabei a Berlusconi

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE GABRIELLA NEGROCCI

TORINO. Era ora che qualcuno facesse un bilancio sul ruolo della tv da Bernabei a Berlusconi. Era ora perché l'assenza di ricerche e riflessioni adeguate ha fatto sì che il peso del piccolo schermo fosse a seconda dei momenti o spococamente sottovalutato e magari guardato con snobismo o sopravvalutato sino a considerarlo la causa prima degli spostamenti dell'opinione pubblica. Tra una decina di giorni però uscirà per la casa editrice Giunti un saggio di Peppino Ortoleva che comincerà a colmare il pericoloso vuoto. Si intitola «L'investimento a colori» e l'autore ha accettato di discuterne ai margini di un convegno organizzato al Salone del libro dalla Giunti su «XX secolo. Sindrome italiana». Cerano Paul Giesborg per parlare di familismo e clientelismo. Piero Ignazi per riflettere sulla destra e con loro altri storici come Nicola Tranfaglia e Giovanni De Luna. Ortoleva però ha affrontato proprio l'argomento del giorno spinto come siamo ormai quasi inesorabilmente verso i referendum televisivi. Che cosa è successo dunque in questi vent'anni da quando cioè il piccolo schermo è diventato a colori? «Con la fine dei bernabei», racconta Ortoleva, «ci fu certamente un grande moto di liberazione. È questa l'epoca dei molti piccoli, delle tv private e della loro capacità di sperimentare ed innovare mentre la Rai resta ancora legata al suo ruolo di servizio pubblico con funzioni anche pedagogiche. La seconda fase gli anni Ottanta si caratterizza invece per lo stretto legame che il polo berlusconiano ormai vincente stabilisce fra schermo e consumi. Ora è in crisi anche questo modello tutto deve essere ripensato e tutte le strade o quasi sono percorribili. Già «tutto è aperto» ma per quale ragione l'Italia si trova in questa strana situazione televisiva che non gli invidierebbe nemmeno un paese sudamericano? Perché tanti rischi tante difficoltà che altri non hanno? Per Ortoleva ciò che è veramente «patologico» nel caso Italia è l'intreccio fra sistema politico-partitico e televisione. Un intreccio perverso che inizia da subito e che continua anzi si rafforza con l'avvento dell'impero berlusconiano. Strano paese il nostro dove i privati sono dipendenti dai sistemi politici quanto e più del pubblico. Strano ma è andata proprio così. «La televisione è stata ed è un organo dello stato», dice Ortoleva. «Ed è così che in quanto organo dello stato include un insieme di vincoli e di regole che in quanto media non dovrebbe avere. Anzi l'informazione e la comunicazione domanda il massimo della libertà. Ma come si fa a concederla se la partizione rischia di essere totale? Caduti in questa spirale perversa non riusciamo ad uscire e oscilliamo fra par condicio e proclami berlusconiani che invocano la libertà».

Come raddrizzare la situazione? Intanto smettendo di pensare che la televisione sia una sorta di demone che ha determinato in Italia tutti i cambiamenti soprattutto quelli in peggio. «No», incalza Ortoleva, «il media non è all'origine del pericoloso intreccio fra localismo e centralismo né dell'insolterenza verso gli apparati di mediazione dai partiti alle burocrazie. Il piccolo schermo non ha provocato questi stati d'animo semmai li ha registrati. Li ha recepiti. O meglio gli ha dato forma. Ha costruito un linguaggio unificato per esprimerli. E questo è un fenomeno non secondario da non sottovalutare». Stabilito che non siamo in presenza di un sistema capace di dar luogo ad una società naturaliter di destra né di un Arcangelo Gabriele neutro e privo di qualsiasi responsabilità il problema resta intatto come riorganizzare il sistema televisivo italiano? È vero che la questione è squisitamente politica ma perché non girare la domanda anche ad uno storico delle comunicazioni di massa? Ortoleva non si tira indietro e spiega la sua proposta. «Il primo punto è rompere l'intreccio fra sistema televisivo e sistema politico. Come quando si privatizza ma senza cessare di fornire un servizio pubblico. Sembra un rebus ma in realtà non è così difficile. Basta fare un esempio: «Il canone non deve necessariamente servire a mantenere un rete di proprietà della Rai può essere dato a un privato magari dopo una rigorosa gara d'appalto per fornire attraverso la sua rete un servizio pubblico. Niente monopoli né duopoli ma un sistema multipolare con cui lo stato dialoga. Uno stato che punti meno sulla proprietà e più sulle regole».

Bobbio lettore: «A vent'anni i libri li sceglievo io ora sono loro a scegliere me»

«Ebbene, io il vizio del lettore vorace, omnivoro che leggeva tutto e di tutto, l'ho avuto. Oggi sono saturo. Leggo poco e male. Leggicchio». Così Norberto Bobbio ha risposto a Beniamino Placido, intervenendo al convegno «Libri messi in fila dalla vita: biblioteche ideali del Novecento», organizzato dall'«edice» al Salone del libro a Torino. «A vent'anni leggevo moltissimo - ha proseguito Bobbio - una ventina di libri al mese. Facevo un elenco per compiacermi della mia bravura. Ho con me un quaderno con i titoli dei dicembre 1928 e del gennaio 1929». Scherzando Bobbio ha tirato fuori dalle tasche un quadernetto finto di appunti. Titoli molto eterogenei. Dal «Giorno del giudizio», primo romanzo di Giovanni Angiolini, vincitore del primo premio «Bagutta», a «Elementi di politica» di Benedetto Croce. Poi le poesie dell'inglese Shelley, i libri dei filosofi Hobbes e Locke. «Ho pure una traduzione della poesia «Allodola» che oggi considero pessima - ha ammesso Bobbio - allora leggevo spesso con mio padre». Riprendendo quindi l'elenco, Bobbio ha aggiunto «Uomo superuomo» di Bernard Shaw e «L'antico regime e la rivoluzione» di Tocqueville, un libro - che mi ha fatto constatare come negli Stati Uniti esistesse già un'avanzata forma di democrazia». E Bobbio oggi quanto legge? «Ho raggiunto una certa saturazione. A vent'anni i libri li sceglievo, oggi i libri scelgono me. Me ne arrivano tutti i giorni. Mi sento aggredito. Ne ho talmente tanti che non posso continuare a riempire la mia casa. I libri pesano, soprattutto - ha scherzato - quelli che le banche mandano a Natale». Il filosofo ha poi ricordato le librerie di inizio secolo di Torino: «C'era la Luxemburg. A quel tempo il giovane Bobbio portava a casa tutto quello che poteva. saggi, romanzi, storiografia, poesia, arte». Arriva Thomas Mann, un vero scrittore politico».

Una testimonianza dell'amministratore della Mondadori sul Salone Grandi e piccole librerie per aiutare la cultura

È UN CAPOLAVORO di marketing editoriale il Salone del Libro di Torino. È una brezza immensa i lettori scoprono il piacere di muoversi dentro un catalogo praticamente sterminato guardando titoli parlano dei contenuti entrano in contatto diretto con gli editori o con gli autori. E gli editori stessi si comportano come fossero dei libri: scrupolosi accompagnando i visitatori da un titolo all'altro. Un capolavoro appunto. Ma pure il Salone di Torino mette in luce un problema. L'attenzione nei confronti dei libri è contrariamente a quanto si sostiene in genere (come spiegare altrimenti le code davanti ai botteghini del Lingotto?). Evidentemente se questa attenzione non pervade tutte le librerie italiane nei dodici mesi dell'anno dipende da qualche nodo interno alla diffusione del libro. Perché le librerie non suscitano lo stesso entusiasmo del Salone. Mi sembra che le librerie non abbiano seguito lo sviluppo del mercato editoriale oggi sempre di più evoluto e segmentato. E credo che la diffusione libraria debba svilupparsi su un doppio binario. Dovrebbe moltiplicarsi i grandi spazi di vendita capaci di contenere e offrire il maggior numero possibile di volumi librari in cui il lettore possa scegliere autonomamente con l'ausilio di pannelli esplicativi di supporti elettronici. E poi dovrebbe nascere piccole librerie specializzate monomateriali (librerie d'arte, informatiche, saggi) che tecniche di spettacolo) nelle quali il lettore possa essere guidato

personalmente da un librai competente e attento alle necessità di ciascuno. Oggi in Italia non esiste questa duplice rete di diffusione. Ed è anche difficile pensare che un progetto del genere possa essere realizzato in tempi brevi. Basta pensare a quanti ostacoli si incontrano per ottenere i permessi per esempio per allargare una sala per agenzia una nuova. E d'altro canto è necessario un patto fra editori e librai che permetta di risolvere il drammatico problema delle

rese oggi ulteriormente aggravato dall'aumento del costo di carta. Credo sia estremamente negativo questo meccanismo che impone ai nuovi libri di rimanere in libreria per periodi sempre più brevi. Dunque il Salone di Torino ha anche questo merito rendere sempre più visibili le contraddizioni della diffusione del libro. Perciò accanto a quello torinese potrebbero aggiungersi altri appuntamenti simili: magari fieri, ma non mai che o regionali. Ma attenzione: a non sottovalutare il problema è di investimenti. Investimenti in proprio o onerosi da parte degli editori. E poi il nodo centrale resta la diffusione dei libri nelle librerie. Lo Stato dovrebbe aiutare un processo di riforma complessiva attraverso la deregolamentazione del sistema delle licenze. In questo modo si ridurrebbe un servizio importante alla diffusione dell'editoria.

FRANCO TATÒ